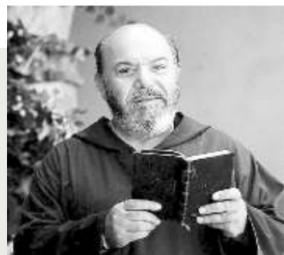


Personaggi

MACRO

Domenica 27 Agosto 2017
www.ilmessaggero.it



UN POSTO TRANQUILLO
Un'immagine dell'attore nel film per la tv, regia di Luca Manfredi, serie del 2003

LEGAMI
Una foto che ricorda la grande amicizia tra Lino Banfi e Nino Manfredi



L'INFERMIERA DI NOTTE
La pellicola del 1979 di Mariano Laurenti: Banfi è con Gloria Guida

IL CABARET
Banfi con, tra gli altri, Fiorini, Trovajoli e Montesano per i 40 anni del Puff



FRACCHIA LA BELVA UMANA
L'attore in una sequenza del film del 1981 di Neri Parenti con Paolo Villaggio

LA SERIE
Con Giulio Scarpati in una delle numerose puntate di "Un medico in famiglia"



Lino Banfi in "L'allenatore nel pallone" film del 1984 diretto da Sergio Martino

ti il cappello perché adesso se lo devono togliere gli altri". Nei primi anni lei ha fatto molti lavori umili.

«A Milano ho dormito negli scompartimenti dei treni fermi e nelle case ancora in costruzione. Consigliato da un clochard, mi sono anche fatto togliere le tonsille per fare qualche pasto gratis in ospedale. Dopo un paio d'anni in Lombardia mi trasferii a Roma e mi feci raggiungere da Lucia, mia moglie. L'ho conosciuta che ero adolescente».

Occasioni romane?

«Mi feci conoscere all'Ambra Jovinelli. Il pubblico era tosto e te lo dovevi conquistare poltrona per poltrona. Per arrivare fino al loggione, in mancanza di microfoni, dovevi quasi urlare. Leone Mancini, con i suoi occhietti sulla testa pelata e Graziano Jovinelli, il figlio del fondatore Giuseppe, furono generosi. A Graziano piacevo perché ero semplice: "Pasqua-le non si perde mai nei congiuntivi o nei condizionali"».

Quando ha iniziato a usare il pugliese come una lingua comica?

«Il guizzo lo ebbi al Puff di Lando Fiorini. Il cabaret non era l'avanspettacolo. Sui divani sedevano i ricconi annoiati e le signore ingioiellate, il contrario del pubblico che all'Ambra Jovinelli pretendeva il suo e sapeva come farsi capire: "Ahò facce ride, mortacci tua". Capii che al Puff bisognava scegliere un linguaggio diverso».

Come andò?

«La prima sera improvvisai. Salii i gradini e mi ricordai dei ricchi del paese che quando i contadini, incerti sulla terminologia, dicevano "cravattola" invece di cravatta, si davano di gomito. Così iniziai in pugliese: "Non so che chezzo ci faccio qui e di conseguenza che chezzo devo dire". Ci fu qualche sorriso. Avevo acceso la platea, ma dovevo trovare ancora la chiave. Proseguì: "Un'ora fa ero con un pubblico di un certo lignaggio: puttè, ricchioni, militèri, tatuèti, disoccupèti e ora, scusate la franchezza, mi ritrovo con quattro morti di fème con le pellicce false". Ci fu un boato».

All'Ambra Jovinelli l'aveva scoperta Lando Fiorini.

«Aveva litigato con Enrico Montesano: "Devi sape" che è er Puff che fa li personaggi, no i personaggi che fanno er Puff. Pensi che scherzo? Domani vado all'Ambra Jovinelli, prendo er primo stronzo che trovo e lo metto ar posto tuo". Il primo stronzo ero io». Qual è la dote più importante per un attore?

Banfi insieme con Edwige Fenech in "Zucchero miele e peperoncino" del 1980 regia di Sergio Martino

«Le attrici per consolarmi mi ripetevano "in fondo in fondo non sei male", ma quella frase proprio non mi andava giù»



Le docce.

«È la serie b, dicevano. È un cinema sporco. In realtà tra una doccia e l'altra, era fin troppo pulito. Sono film in cui si rideva con una libertà che all'epoca forse non eravamo in grado di apprezzare. Non capolavori, ma lavori che hanno resistito nel tempo e hanno unito più generazioni. "L'allenatore nel pallone" sembra girato l'altro ieri e in vieni "Vieni avanti cretino" con Luciano Salce che mi dice: "Io giro, tu dammi lo stop" c'erano virtuosismi non scontati».

Lei recitava spesso da contraltare smantoso di bellezze inarrivabili.

«Mai litigato con un regista, ma neanche con un'attrice. In un mondo dominato dalla bellezza dei Giuliano Gemma e dei Fabio Testi, che per le attrici con cui recitava avrebbero dato una gamma, anche se avessi voluto insidiarle, che possibilità avrei avuto?».

Lo fece?

«Mai. Edwige Fenech diceva che ero virile e le altre compagne di lavoro mi invitavano a non buttarci giù: "Sai che in fondo in fondo, non sei male?", "È quell'in fondo in fondo che mi rompe il chezzo". Sono sempre stato felice della mia fedeltà. Quando incontrò me e mia moglie, si sorprese anche Papa Ratzinger: "È molto raro nel mondo dello spettacolo, la fa ridere vero signora?". "Ogni tanto è tristarello", "Davvero?" disse lui e io: "Solo quando sono incavolato"».

Era mai imbarazzato dal girare certe scene?

«Una volta dovetti toccare il seno di Edwige. Ero un po' rigido. Un elettricista si spazientì: "Guarda che non stai a cambià una lampadina"».

Chi è stato Pasquale Zagaria in arte Lino Banfi?

«Un gentiluomo che non ha avuto

invidia e ha creduto tanto nel suo mestiere nei momenti felici e in quelli bui. A Canosa, dove da ragazzo andavo sul palco nelle pause della compagnia di varietà, per un breve istante, dopo un'esibizione modesta, accarezzai l'idea del suicidio con le corde di scena del retropalco. Mio fratello non mi vide rientrare in platea e mi venne a cercare: "Dove sta Pasquèle?". Mi trovò a osservare i figli: "Che stai facendo?", "Niente, niente". Era un brutto pensiero. Ma fu l'unica volta».

Ha altri brutti pensieri?

«Ogni tanto penso al fatto che se avessi avuto mezzo euro per ogni copia dei dvd dei miei film sarei ricco. Non è successo perché i contratti dell'epoca prevedevano la cessione assoluta dei diritti di sfruttamento al produttore e purtroppo non eravamo pagatissimi, ma soltanto "pagatini". Mi ero illuso che di tanti passaggi un giorno sarebbero arrivati i soldi, ma purtroppo non è arrivato un "chezzo"».

Recrimina?

«Come potrei? Ho lavorato con Villaggio e con quell'altro grandissimo Paolo, Panelli. Sono stato premiato da Filogamo all'ora del dilettante, mentre con una calza da coscia nera di mia madre che mi copriva il volto imitavo Nat King Cole e mi sono tolto la soddisfazione di sapere che il monologo-canzone di "Fracchia la Belva Umana", ai tempi di Antonio Manganelli come capo della polizia, era scherzosamente richiesto come prova d'esame definitiva per rilasciare la qualifica a Commissari e vicequestori: "Adesso, cantate tutti la canzone di Banfi". Antonio mi voleva un bene pazzo. Ricambiato».

Le vuole bene anche Berlusconi.

«Aveva comprato per il Milan il calciatore Scarnecchia e mi telefonò: "Puoi suggerirgli di cambiarsi cognome? È forte, ma chiamandosi così non ce la farà mai". "Ma come faccio?" "Raccontagli la verità. Ti chiamavi Zagaria e ora ti chiami Banfi, che ci vuole?"».

Sogni di domani?

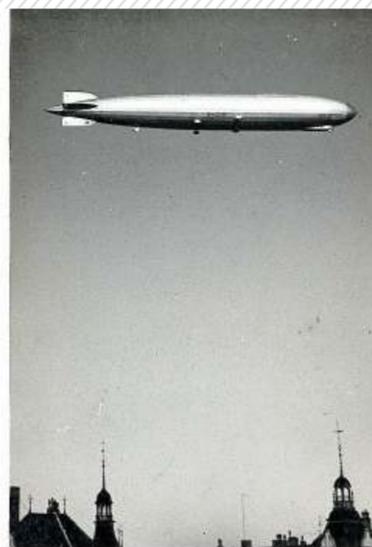
«Per restare in tema, aspetto la beatificazione. Il mio vecchio Vesco di Andria sta per essere santificato, gli amici cardinali li ho, ho detto ai miei figli di preparare le carte».

Malcom Pagani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

Tutti col dito puntato verso il cielo per il passaggio del Graf Zeppelin



Quando passava lui tutti dicevano un "ooh ooh" pieno di meraviglia. Lui, lo Graf Zeppelin del 1928, il più bello, il più resistente, l'instancabile viaggiatore in tutto il mondo, con le cabine con l'acqua calda e il ristorante per i passeggeri. Passeggeri che per la prima volta da Berlino se ne andavano a New York, a Tokyo, al Cairo e ad ogni atterraggio li attendevano la folla con la banda, i fotografi e uomini a terra che pure loro dicevano "ooh ooh" con il dito puntato al cielo. Già, il cielo, un sogno che durava da migliaia di anni, quello di sollevarsi liberi nel cielo e lasciare la terra almeno per un po'. Forse i primi uomini in volo si sentivano anche un po' angeli, chissà e poi quanti tentativi solitari, Icaro il pri-

mo. Poi le prime mongolfiere nel Settecento e dopo piccoli aerei con pilota all'inizio del Novecento e poi finalmente lo Zeppelin, questa specie di improbabile balena galleggiante in aria, voluta fortemente dal conte von Zeppelin, naturalmente tedesco.

Di dirigibili nel mondo ce ne sono stati 119 ma lo Zeppelin in fotografia è il più celebre, quello che non ha mai avuto incidenti e che non è mai andato a fuoco, come il suo simile Hin-

denburg, entrambi mossi da idrogeno, con la struttura di alluminio e con vernice allo zirconio. Eppure quell'incidente nel 1937 aveva così tanto spaventato l'opinione pubblica che lui, Graf Zeppelin, fu rinchiuso subito dopo in un hangar e poi piano piano dimenticato e lasciato solo a morire.

Sul retro di questa fotografia c'è una data e il luogo, "Berlino tre ottobre 1928" e mi fido sempre delle scritte a matita con bella scrittura, raramente c'è

L'IMMAGINE
La data sul retro è Berlino 3 ottobre 1928

DUE AMICI ITALIANI CONDIVIDONO LO STUPORE DAVANTI AL GIGANTE

impostura. E poi a matita ancora: "Ricordo all'amico Alecci da Antonio Amaducci". Due italiani dunque, mentre già il fascismo imperversava e Hitler si agitava, che sentivano di condividere il solito "ooh" davanti al gigante di alluminio che galleggiava sul cielo di Berlino. Perfettamente in asse rispetto a due campanili della città forse poi distrutti dalle bombe.

Ora lo Zeppelin non c'è più e neppure la Berlino di allora. Qui rimane lo stupore di due amici italiani che sognano di essere lì ma forse non hanno il denaro per pagarsi il biglietto e il giro del mondo. E lui, Graf Zeppelin, il 3 ottobre 1928 appena nato e già così leggero sui destini del mondo.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA